Senato della Repubblica XVI LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 4

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

6ª COMMISSIONE PERMANENTE (Finanze e tesoro)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI RAPPORTI TRA BANCHE E IMPRESE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AGLI STRUMENTI DI FINANZIAMENTO

321ª seduta: martedì 31 gennaio 2012

Presidenza del presidente BALDASSARRI

IC 1460

TIPOGRAFIA DEL SENATO (83)

I N D I C E

Audizione del direttore generale della Banca d'Italia Fabrizio Saccomanni

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 14, 19 e *passim*
CONTI *(PdL)* 18, 19
* COSTA *(PdL)* 15
* FANTETTI *(PdL)* 17
LANNUTTI *(IdV)* 14
LEDDI *(PD)* 16
MUSI *(PD)* 18
* *SACCOMANNI* . . . . . *Pag.* 3, 4, 23

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale:Grande Sud-SI-PID-Il Buongoverno: CN:GS-SI-PID-IB; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Fabrizio Saccomanni, direttore generale della Banca d'Italia, accompagnato dal dottor Andrea Generale e dal dottor Roberto Rinaldi.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del direttore generale della Banca d'Italia Fabrizio Saccomanni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra banche e imprese con particolare riferimento agli strumenti di finanziamento, rinviata nella seduta del 23 novembre 2010.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, sono state chieste l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione del segnale audio con diffusione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Ricordo che la Commissione è stata autorizzata dal Presidente del Senato nel luglio del 2008 e che ora ha accelerato i tempi delle audizioni, concentrando in tre giorni quelle che, a detta di tutti i colleghi, sono molto importanti ai fini dei nostri lavori. Esse vertono in particolare sul tema della liquidità al sistema, della direttiva dell'European Banking Authority (EBA) e della solidità del sistema bancario.

Iniziamo oggi con l'audizione del direttore generale della banca d'Italia, il dottor Saccomanni, seguiranno poi quella del dottor Enria, presidente dell'EBA, e, infine, quella del presidente della Consob, dottor Vegas.

Ringrazio molto il direttore generale della Banca d'Italia, dottor Saccomanni, e i collaboratori della sua squadra per la solerte disponibilità con cui hanno accettato il nostro invito; il mio apprezzamento nei loro confronti è doppio, dal momento che per me rappresenta ogni volta un tuffo a tanti decenni indietro.

SACCOMANNI. Lavoriamo in squadra.

PRESIDENTE. Del resto, le emergenze ci sono e queste audizioni sono preziose anche in termini di ragionamenti che dovremo compiere con tempestività, ciascuno nei propri ruoli: noi come Commissione parlamentare e gli auditi nelle loro responsabilità di rappresentanti di istituzioni.

Cedo ora la parola al dottor Saccomanni, che come sempre ha preparato una relazione che gli Uffici hanno già provveduto a distribuire.

SACCOMANNI. Signor Presidente, sono molto lieto di intervenire in questa sede nell'ambito dell'indagine conoscitiva su un tema di grande importanza e attualità. Nel mio intervento, vorrei dapprima concentrarmi sul tema specifico dell'audizione, vale a dire la raccomandazione sul capitale emanata lo scorso 8 dicembre dall'Autorità bancaria europea (EBA). Inoltre, mi soffermerò brevemente sullo stato dell'arte nella riforma del sistema di regolamentazione finanziaria internazionale, soprattutto nell'ambito dei lavori del comitato di Basilea e quindi su Basilea III. Concluderò svolgendo alcune considerazioni sullo stato e sulle prospettive del sistema bancario italiano alla luce degli ultimi sviluppi.

In ordine alla raccomandazione sul capitale dell'EBA, mi sia consentito di dire qualcosa subito sulle ragioni e le finalità.

Ricordo che in un contesto di perduranti tensioni sui mercati finanziari europei, il Consiglio europeo il 26 ottobre 2011 decise di rafforzare la base patrimoniale delle banche. In attuazione della decisione, lo scorso 8 dicembre l'EBA ha emanato una raccomandazione riferita a settantuno grandi banche europee: le autorità di vigilanza nazionali devono chiedere agli intermediari di costituire, ove necessario, un cuscinetto *(buffer)* addizionale di capitale tale da portare, entro la fine di giugno 2012, al 9 per cento il rapporto tra capitale di qualità più elevata (*core tier* 1) e attività ponderate per il rischio, dopo aver tenuto conto delle necessità patrimoniali derivanti dalla valutazione delle esposizioni verso gli emittenti sovrani ai prezzi di mercato di fine settembre 2011. Questo è un punto molto importante: serve a capire quale sia la natura del *buffer* ed il fatto che esso faccia riferimento ad una data fissa nel passato, quindi non venga adeguato continuamente nel tempo.

La richiesta di costituire un *buffer* di capitale aveva due finalità: in primo luogo, ridurre il rischio percepito dagli investitori sulla solidità delle banche (il rischio di controparte), in secondo luogo, costituire un ulteriore cuscinetto patrimoniale per permettere alle banche di far fronte a eventuali ulteriori *shock*.

Come già detto svariate volte – ma forse vale la pena di ripeterlo – il *buffer* di capitale è eccezionale e temporaneo: il suo mantenimento è previsto fino a quando la raccomandazione dell'EBA non verrà revocata o modificata. Una volta che le tensioni si saranno attenuate, le banche potranno espandere la loro attività a fronte delle accresciute risorse patrimoniali.

È importante sottolineare che l'esercizio alla base della raccomandazione dell'EBA non è uno *stress test* e pertanto non quantifica le perdite potenziali a fronte delle esposizioni verso gli emittenti sovrani. La valutazione ai prezzi di mercato delle esposizioni trova una giustificazione alla luce delle eccezionali tensioni di liquidità: in effetti, in una fase di forte turbolenza, se una banca non riesce a reperire liquidità sul mercato ed è costretta a vendere titoli, lo può fare solo ai prezzi di mercato, significa-

tivamente inferiori al valore nominale, con ripercussioni sul conto economico e sul patrimonio; ne discende la necessità di richiedere un cuscinetto aggiuntivo di capitale per rassicurare i mercati sulla capacità della banca di resistere a *shock* avversi. Richiedere una valutazione prudente dei titoli in portafoglio, pertanto, non implica in alcun modo che sia messa in discussione la solvibilità dell'emittente di quei titoli.

Dall'estate scorsa, con l'intensificarsi del rischio sovrano nell'area dell'euro e con la trasmissione di tale rischio al settore finanziario privato, le banche europee hanno dovuto fronteggiare un repentino peggioramento delle condizioni di mercato, che si traduceva dapprima nella crescita del costo della raccolta all'ingrosso e poi nel completo inaridimento della provvista su alcuni segmenti di mercato. Informazioni incomplete, analisi svariate, in taluni casi estreme, sui livelli adeguati di capitale accrescevano il nervosismo del mercato.

In questo clima, nel settembre dello scorso anno, il Fondo Monetario Internazionale quantificava 1'impatto del contagio sovrano al sistema bancario europeo in almeno 200 miliardi di euro. Anche se la stima del Fondo non era una misura dell'esigenza di ricapitalizzazione, essa veniva interpretata dal mercato come indice dell'urgente necessità di interventi.

Per fare chiarezza di fronte a queste indicazioni provenienti dal mercato si rendeva necessaria una risposta coordinata a livello europeo, anche per evitare le possibili distorsioni sul funzionamento dei mercati che sarebbero potute derivare da richieste di rafforzamento patrimoniale da parte di singole autorità di vigilanza, che avrebbero potuto utilizzare obiettivi e definizioni di capitale non coerenti. L'esercizio dell'EBA alla fine ha quantificato in 115 miliardi di euro la dimensione del *buffer* addizionale per il sistema bancario europeo, ovvero la metà degli importi dibattuti dai partecipanti al mercato.

La forma dell'intervento dell'EBA deriva dalla ricerca di un difficile bilanciamento tra la necessità di sciogliere, senza incertezze e senza indugi, ogni dubbio sulla solidità delle banche europee e l'esigenza di evitare effetti prociclici. Chiedere alle banche di aumentare il rapporto tra patrimonio e attività in una fase ciclica negativa potrebbe deprimere l'economia se le banche scegliessero di ridurre il credito anziché aumentare il patrimonio; chiedere alle banche di rivolgersi tutte insieme al mercato, entro brevi scadenze, in condizioni di accentuata incertezza, potrebbe creare ulteriori tensioni sul mercato dei capitali. Per contro, un rafforzamento patrimoniale attuato con equilibrio consente di ridurre il rischio di controparte percepito dagli investitori e di riattivare la provvista, con positivi riflessi sull'offerta di credito.

Va sottolineato però che la sequenza delle decisioni prese dalle istanze europee non è stata ottimale, come sottolineato di recente anche dal presidente della BCE Draghi. In effetti, l'esercizio sul capitale era parte di un più ampio pacchetto di misure, approvato dal Consiglio europeo il 26 ottobre, che prevedeva anche interventi per la Grecia, il rafforzamento della European Financial Stability Facility (EFSF) e l'introdu-

zione di garanzie pubbliche sulle passività delle banche. Di fatto solo le misure sul capitale sono state attuate.

Se fosse stata subito rafforzata la capacità d'intervento europea, l'incertezza sull'evoluzione della crisi del debito sovrano in Europa si sarebbe ridotta, migliorando la valutazione dei titoli sovrani, riducendo l'entità del *buffer* richiesto alle banche e accrescendo le risorse disponibili per rafforzare il settore bancario. La normalizzazione delle condizioni di mercato avrebbe anche permesso un calo del costo della provvista e una maggiore possibilità di reperire risorse sui mercati da parte delle banche. Questa era la strada da seguire e che va ora speditamente imboccata per eliminare le incertezze e gli effetti indesiderati che questi ritardi hanno causato.

Nella fase di definizione dell'esercizio sul capitale la Banca d'Italia aveva sottolineato la necessità di tenere conto del rischio di prociclicità di obiettivi di capitale troppo ambiziosi. Avevamo anche indicato come prioritaria l'esigenza di affiancare alle misure sul capitale quelle sulle garanzie pubbliche sulla raccolta. Nel corso del negoziato internazionale alcuni Paesi avevano sostenuto un obiettivo di capitale più ambizioso di quello poi definito. Si era registrata anche l'indisponibilità della maggior parte delle delegazioni a prevedere forme veramente europee di garanzia pubblica sulla raccolta; tuttavia, i criteri, da noi sostenuti, per determinare il costo delle garanzie pubbliche decisi a livello comunitario attenuano comunque il legame tra prezzo della garanzia e il premio al rischio relativo allo Stato garante. Ne beneficiano le banche che ricorrono, dall'inizio del 2012, agli schemi di garanzia previsti dalla legge n. 214 del 2011.

Fin dall'inizio l'EBA si è impegnata a valutare la riduzione del *buffer*, inclusa la sua eliminazione, in relazione all'attivazione dell'EFSF e al miglioramento – peraltro già in atto – delle quotazioni dei titoli sovrani. Il Consiglio europeo dovrà finalizzare in marzo le decisioni sull'ammontare delle risorse e sulle modalità operative dell'EFSF e dello European Stability Mechanism (ESM).

Il Governo italiano e la Banca d'Italia si stanno adoperando nelle sedi di rispettiva competenza affinché al Consiglio di marzo venga anche effettuata un'analisi degli impatti della raccomandazione dell'EBA sull'erogazione di credito, valutando l'adeguatezza dei tempi e delle modalità di esecuzione.

Vorrei ora passare in rassegna le principali osservazioni critiche che sono state fatte all'esercizio dell'EBA. È stato in primo luogo osservato che tale esercizio ridurrebbe gli incentivi ad investire in titoli pubblici. Al riguardo va sottolineato – come ho già detto – che il *buffer* è una misura *una tantum* e non cambia le regole prudenziali né quelle contabili. Inoltre, l'esercizio è stato strutturato in modo da non indurre le banche ad allontanarsi dal mercato dei titoli pubblici. Infatti, come accennavo in precedenza, ai fini del calcolo del *buffer*, la quantità di titoli in portafoglio e la loro valutazione sono congelate al 30 settembre 2011; la scelta di una data trascorsa è stata motivata proprio dall'esigenza di non indurre cessioni di titoli sovrani. Quindi la vendita non servirebbe ad adeguarsi

alla richiesta dell'EBA e si tradurrebbe solo nel far emergere perdite nei bilanci delle banche.

L'esercizio è stato anche criticato perché sarebbe parziale in quanto non sottopone ad *haircut* (ad un taglio di garanzia) le attività veramente tossiche, quali i prodotti strutturati. Anche su questo punto si è generato qualche malinteso: in effetti la metodologia utilizzata prevede che a prodotti quali le cartolarizzazioni (inclusi i cosiddetti strutturati di livello 3, prodotti più rischiosi o meno liquidi) sia applicato, ai fini del calcolo delle attività ponderate per il rischio, il più severo regime regolamentare previsto dalla direttiva comunitaria sui requisiti di capitale (CRD3 o, in gergo, Basilea 2,5) entrata in vigore il 1º gennaio 2012; in Paesi diversi dall'Italia, in cui questi prodotti sono diffusi, ciò ha di fatto innalzato le esigenze patrimoniali delle banche in misura maggiore di quanto è avvenuto in un sistema bancario di stampo più tradizionale, come il nostro.

Un altro tema sollevato riguarda le possibili discriminazioni tra Paesi nel calcolo delle attività ponderate per il rischio, ossia il denominatore del coefficiente patrimoniale. I diversi criteri utilizzati dalle banche nelle diverse giurisdizioni per valutare tali attività, basati sui modelli di *rating* interni, possono in effetti dare luogo a problemi di *level playing field* (livellamento del campo di gioco): le attività ponderate per il rischio possono risultare minori, e i coefficienti patrimoniali più alti, in Paesi in cui si utilizzino metodologie meno rigorose e dove il vaglio delle autorità di vigilanza sia meno intenso. Questo problema non attiene in modo specifico alla raccomandazione sul capitale; riguarda in generale le modalità effettive di applicazione delle regole di vigilanza.

Veniamo adesso alle implicazioni della raccomandazione per le banche italiane. Quattro delle cinque banche che hanno partecipato all'esercizio (Unicredit, Intesa Sanpaolo, Banca Monte dei Paschi di Siena, Banco Popolare e Unione di Banche Italiane), per raggiungere l'obiettivo del 9 per cento, hanno bisogno nel complesso di maggior capitale per 15,3 miliardi di euro. In particolare, per Unicredit l'ammontare è di 7,9 miliardi di euro; Banca Monte dei Paschi di Siena presenta un fabbisogno di 3,3 miliardi di euro; Banco Popolare di 2,7 miliardi; Unione di Banche Italiane di 1,4 miliardi. Intesa Sanpaolo non ha esigenze di capitale aggiuntivo.

Per fare un raffronto, le esigenze di ricapitalizzazione sono di 26 miliardi di euro per le banche spagnole, di 13 miliardi per quelle tedesche.

Il processo di rafforzamento patrimoniale delle banche italiane è in atto da tempo ed è stato particolarmente intenso nel 2011 anche per lo stimolo della Banca d'Italia. Nella documentazione consegnata sono riportati alcuni dati al riguardo.

L'ulteriore rafforzamento patrimoniale richiesto dalla raccomandazione dell'EBA va perseguito in primo luogo con capitali privati e, solo qualora questa strada non risulti percorribile, con il supporto dei governi nazionali; l'EFSF potrebbe intervenire soltanto in ultima istanza. L'eventuale contributo pubblico, anche se non si può escludere, dovrà essere li-

mitato, temporaneo; non dovrà generare un aggravio del debito pubblico e dovrà essere tale da evitare ingerenze nella gestione dell'azienda.

La Banca d'Italia seguirà la raccomandazione dell'EBA con la flessibilità richiesta dall'evoluzione delle condizioni di mercato e consentita dagli sviluppi dei negoziati europei su questo tema (ho fatto riferimento prima alla data di marzo come momento in cui si potrà fare questa verifica).

Il 20 gennaio le banche hanno trasmesso al nostro istituto i piani che intendono attuare per raggiungere l'obiettivo patrimoniale. Le nostre analisi sono specificamente rivolte ad evitare azioni che possano compromettere il finanziamento dell'economia. Questo, del resto, è il punto fondamentale delle dichiarazioni dell'EBA e di quelle rese dal Consiglio europeo nella riunione di ieri. Il nostro obiettivo è di esaminare tutte le opzioni alternative: i limiti alla distribuzione dei dividendi e dei *bonus* ai dipendenti; il riacquisto di strumenti di capitale di qualità inferiore e la ristrutturazione di strumenti ibridi esistenti.

La raccomandazione dell'EBA prevede, inoltre, che possano essere utilizzate emissioni presso investitori privati di strumenti di debito convertibili in azioni al ricorrere di determinate evenienze *(contingent capital)*, che saranno accettati nel calcolo del coefficiente patrimoniale se rispetteranno i requisiti stabiliti dalla stessa Autorità europea; peraltro, alla luce delle prime analisi compiute, riteniamo che la convenienza a emettere questi strumenti sia per le nostre banche contenuta.

Cessioni di specifiche attività da parte delle banche (cioè attività diverse dai crediti fatti alla loro clientela), purché non risultino in una riduzione della capacità del sistema bancario di finanziare le economie, sono permesse. Anche la riduzione delle attività ponderate per il rischio che riflette la validazione dei modelli interni o la loro estensione a nuovi portafogli può contribuire al raggiungimento dell'obiettivo se le convalide sono già pianificate e concordate con le autorità competenti. Due delle cinque banche italiane utilizzano per il computo dei requisiti patrimoniali il metodo *standard*; il processo di convalida per il passaggio ai modelli di *rating* interni per queste banche è in corso.

I piani che le banche ci hanno sottoposto dovranno essere autorizzati dalla Banca d'Italia entro la fine del mese di febbraio, dopo una fase di consultazione e di revisione con l'EBA e con le altre autorità competenti nell'ambito dei collegi dei supervisori multinazionali che riguardano le banche a valenza internazionale.

Pur non entrando nel merito dei singoli piani, voglio sottolineare che le indicazioni sono finora incoraggianti. Come è noto, l'aumento di capitale di Unicredit da solo copre quasi interamente le esigenze di questa banca e circa metà del fabbisogno complessivo del sistema italiano. Dopo un'iniziale reazione negativa dei mercati al lancio dell'operazione, il titolo Unicredit è risalito e l'aumento di capitale è stato interamente sottoscritto. Per le altre banche stiamo valutando i tempi e le modalità di esecuzione di eventuali operazioni sul capitale.

È stato da taluni paventato il rischio dell'ingresso di azionisti esteri nel capitale delle banche. In Europa non vi sono preclusioni all'ampliamento della compagine sociale a soci esteri: la Banca d'Italia, nel caso in cui vengano superate le soglie previste dalle norme, valuterà caso per caso sulla base dei requisiti previsti dal Testo unico bancario, imperniati sul principio della sana e prudente gestione della banca. Va notato che nell'attuale congiuntura dei mercati, anche le scelte strategiche di eventuali investitori esteri che volessero investire nel capitale delle banche italiane sono condizionate dalla forte incertezza sui mercati finanziari e dalla necessità di contenere la loro leva finanziaria.

Passo ora ad esaminare le riforme del sistema di regolamentazione internazionale per assicurare la maggiore stabilità dei sistemi finanziari.

L'impulso politico – ricordo – viene dal G20; il processo è coordinato del Financial Stability Board e dal Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria.

L'Accordo di Basilea III rappresenta il blocco centrale della riforma. Agli intermediari si richiede di accrescere qualità e quantità del patrimonio; sono state introdotte nuove regole tese a contenere la leva finanziaria e la prociclicità dell'intermediazione; sono stati fissati limiti alla trasformazione delle scadenze attraverso una nuova disciplina del rischio di liquidità.

Si stanno, inoltre, imponendo requisiti patrimoniali aggiuntivi per gli intermediari sistemicamente rilevanti a livello globale e si sta lavorando all'elaborazione di efficaci e credibili meccanismi di risoluzione in caso di una loro crisi, per evitare costi per il contribuente.

Le nuove regole renderanno il sistema finanziario più solido e l'arbitraggio regolamentare più difficile. Ossia la scelta da parte delle banche di Paesi dove la regolamentazione è più morbida ed il conseguente rischio di creare sistemi bancari non sufficientemente regolati.

Le nuove regole accrescono gli oneri regolamentari per gli intermediari maggiormente orientati alla finanza. Questo è un punto importante: il rischio di alcune categorie di transazioni finanziarie era stato fortemente sottostimato prima della crisi; minore invece è il peso per quelli che seguono un modello di intermediazione più tradizionale come il caso dell'Italia. I primi studi d'impatto condotti nei mesi scorsi hanno confermato che le banche di investimento, gli operatori in derivati e quelli ad alta leva finanziaria subiranno un inasprimento non trascurabile dei requisiti prudenziali rispetto ad oggi. Le ripercussioni potenziali sulle banche delle nuove regole sono state oggetto di numerose analisi, condotte dalle autorità, dalle banche, da enti di ricerca. Il perdurare dell'instabilità sui mercati finanziari e la difficoltà di ripresa delle economie dei principali Paesi hanno alimentato la preoccupazione che più severe regole potessero danneggiare ulteriormente le condizioni di imprese e famiglie.

Riformare le regole per la finanza senza pregiudicare la crescita è obiettivo esplicito dei *leader* del G20, i quali hanno indicato chiaramente che l'entrata a regime della riforma sarà graduale.

D'altra parte, indicazioni nel complesso coerenti si ricavano dagli studi sugli effetti macroeconomici della riforma di Basilea III: sia per il complesso dei Paesi del G20, sia per l'Italia il costo economico dei nuovi *standard* di capitale e liquidità sarebbe modesto, soprattutto se confrontato con i benefici derivanti dalla riduzione della probabilità delle crisi sistemiche.

Per l'Italia, il monitoraggio periodico che la Banca d'Italia conduce su un ampio campione di banche conferma che il percorso di aggiustamento verso Basilea III procede con regolarità: a giugno del 2011 le esigenze di rafforzamento patrimoniale necessarie a soddisfare a regime (entro il 2019) il requisito patrimoniale del 7 per cento in termini di capitale di elevata qualità *(common equity)* ammonterebbero a circa 24 miliardi di euro, circa la metà di quelle stimate sui dati di fine 2009. Gran parte del miglioramento è ascrivibile agli aumenti di capitale realizzati nei mesi scorsi da alcuni fra i principali gruppi bancari italiani.

In vista dell'entrata in vigore di Basilea III, un'attenzione specifica è rivolta al tema delle attività per imposte anticipate (DTA), che per il nostro sistema bancario sono assai rilevanti, in quanto la normativa fiscale italiana consente di dedurre ogni anno dall'utile di esercizio, a fini fiscali, solo una quota molto contenuta delle rettifiche su crediti. Quindi, si accumula un ammontare di attività per imposte anticipate; interventi normativi recenti rendono possibile utilizzare tali attività nei confronti dell'erario quando si verificano perdite di esercizio. Grazie a ciò le DTA non devono più essere dedotte dal capitale a fini prudenziali e vengono invece incluse tra le attività ponderate per il rischio con un peso pari al 100 per cento, come riconosciuto dal comitato di Basilea lo scorso mese di dicembre. C'è stata anche una collaborazione con l'Agenzia delle entrate in Italia che ha consentito di superare alcuni ostacoli posti dal comitato di Basilea. Se si tiene conto anche di questo fattore le esigenze complessive di capitale che le banche italiane dovrebbero soddisfare per Basilea III al 2019 scenderebbero ulteriormente a circa 8 miliardi di euro. Complessivamente il processo è ben avviato.

Oltre alle iniziative che abbiamo preso in tema di DTA, l'azione della Banca d'Italia a livello internazionale è tesa a far riconoscere le specificità del modello di operatività dei nostri intermediari. Basta ricordare il nostro impegno, in occasione del negoziato su Basilea II, ad ottenere una migliore ponderazione a fini prudenziali delle esposizioni nei confronti delle piccole e medie imprese, sia per le banche che utilizzano i metodi standardizzati, sia per quelle che ricorrono ai modelli interni; questo risultato è confermato anche dalle nuove regole di Basilea III.

La riforma delle regole è condizione essenziale per assicurare stabilità al sistema finanziario, ma la loro attuazione omogenea è un requisito prioritario per raggiungere questo obiettivo.

È fondamentale l'accuratezza con cui vengono utilizzati i modelli per la quantificazione dei rischi. Nello schema di Basilea per i gruppi *cross-border* (che operano su diversi Paesi) la quantificazione dei rischi da fronteggiare con capitale avviene utilizzando modelli elaborati dalle singole

banche e approvati dai supervisori. Si rilevano però delle difficoltà applicative. Do conto del fatto che un gruppo di lavoro del Comitato di Basilea è incaricato di analizzare attentamente tali differenze applicative proprio per arrivare ad un'applicazione uniforme delle norme. È importante evitare le distorsioni concorrenziali e gli effetti sulla stabilità del sistema bancario di un Paese che possono derivare dall'applicazione meno rigorosa delle regole in un altro Paese. Quindi siamo molto impegnati, sia in sede di Comitato di Basilea che in sede EBA, per rafforzare i meccanismi di revisione *(peer review)*, tra tutte le autorità, per evitare tali divergenze.

È chiaro che la convergenza nell'applicazione della regolamentazione è necessaria per assicurare la funzionalità del mercato integrato. È forte la preoccupazione che la crisi stia producendo un ricorso a misure nazionali, quali, ad esempio, l'imposizione di limiti ai flussi di liquidità all'interno dei gruppi bancari transfrontalieri che accrescono i rischi di frammentazione del mercato europeo. Si tratta di un errore grave (quello – come si dice in gergo – del *ring fencing*, che consiste nel creare delle barriere all'interno del sistema bancario europeo per proteggere particolari sistemi nazionali) che mette in discussione il fondamento stesso dell'integrazione del mercato finanziario in Europa e che, secondo noi, va contrastato in ogni modo.

Arrivo infine alle condizioni delle banche italiane nell'attuale congiuntura. Come abbiamo più volte testimoniato, il nostro sistema bancario ha resistito meglio di altri all'impatto della crisi del 2008. In Italia nessuna grande banca è fallita e gli interventi pubblici di sostegno sono stati estremamente limitati. Naturalmente è importante al riguardo il modello di attività tradizionale seguito dalle nostre banche, basato sulla raccolta al dettaglio e l'erogazione di prestiti a famiglie e imprese, ma anche il fatto che le banche hanno una leva finanziaria, cioè un livello di indebitamento, significativamente inferiore a quella di altre banche europee. Un dato per tutti: il grado di *leverage* delle banche italiane è pari in media a 19 per i primi cinque gruppi italiani, a fronte di 33 per un campione di grandi banche europee (questo è il rapporto tra il totale delle attività di bilancio e il patrimonio di base).

La crisi finanziaria si è successivamente trasmessa all'economia reale, provocando una grave recessione. In condizioni difficili, il sistema bancario italiano ha assicurato una sostanziale continuità nell'offerta di credito. Nel periodo 2008-2011 la crescita annua del credito al settore privato dell'economia è stata pari in media al 3,3 per cento in Italia, contro il 2,8 nell'insieme dell'area dell'euro.

Con il ripiegamento congiunturale sono aumentate le insolvenze delle famiglie e, soprattutto delle imprese, ma in misura inferiore rispetto a quanto accadde in occasione della recessione del 1992-1993, poiché il livello contenuto dei tassi di interesse nominali e reali ha reso sopportabile il costo del debito anche per un'ampia fascia di clienti colpiti dalla crisi.

Nei mesi più recenti la debolezza dell'economia reale, in un contesto caratterizzato dall'aumento dei costi di finanziamento e dal rallentamento del commercio mondiale, si è riflessa sulla qualità del credito. Il flusso di

nuove sofferenze in rapporto ai prestiti, pur in calo rispetto al 2010, si mantiene elevato: nel terzo trimestre del 2011 era pari all'1,7 per cento, in aumento rispetto al trimestre precedente.

Informazioni preliminari indicano che nell'ultimo trimestre del 2011 l'esposizione delle banche nei confronti dei debitori segnalati per la prima volta in sofferenza è risultata significativamente più elevata rispetto allo stesso periodo del 2010.

Dall'estate dello scorso anno l'aumento del rischio sovrano e la illiquidità dei mercati della raccolta all'ingrosso hanno avuto un impatto sul costo e sulla disponibilità di fondi particolarmente rilevante per le nostre banche, nonostante l'elevata quota di raccolta al dettaglio, che rappresenta una fonte di provvista molto stabile.

Il credito all'economia ha rallentato. La crescita sui dodici mesi dei prestiti al settore privato non finanziario è scesa nel 2011 dal 5,1 per cento di giugno al 2,9 di dicembre, registrando una forte flessione in quest'ultimo mese. Sulla dinamica del credito alle imprese, in particolare, hanno influito sia fattori di domanda, quali le sfavorevoli prospettive di crescita degli investimenti fissi, sia fattori di offerta; le indicazioni fornite dalle banche italiane nell'indagine trimestrale sul credito bancario nell'area dell'euro e le indagini condotte presso le imprese segnalano che le condizioni di offerta del credito sono divenute progressivamente più restrittive, riflettendo soprattutto le difficoltà delle banche sui mercati della provvista all'ingrosso. Le tendenze del credito evidenziate alla fine del 2011 peraltro non riflettono ancora gli effetti delle misure adottate dall'Eurosistema a dicembre.

Tra marzo e dicembre il costo dei prestiti a breve termine alle imprese, inclusi i finanziamenti in conto corrente, è salito di 1,3 punti, al 5 per cento; il differenziale tra tale tasso e quello praticato sui finanziamenti di analoga scadenza concessi alla clientela migliore, che tende ad ampliarsi nei periodi di restrizione, è aumentato di 6 decimi, a 3 punti percentuali.

Anche per i finanziamenti alle famiglie si sono registrati incrementi: il tasso applicato sui nuovi mutui per l'acquisto di abitazioni e quello sul credito al consumo, includendo gli oneri che concorrono a determinare il costo effettivo, sono saliti in dicembre rispettivamente al 4,3 e al 9,1 per cento, dal 3,2 e 8,7 di marzo. I tassi applicati sui prestiti bancari nel complesso dell'area dell'euro sono rimasti sostanzialmente invariati tra marzo e novembre.

Per compensare la contrazione della raccolta all'ingrosso, a partire dalla seconda metà dell'anno le nostre banche hanno aumentato il ricorso all'Eurosistema. La quota del rifinanziamento relativa alle banche italiane, che si era mantenuta intorno al 6 per cento del totale per un lungo periodo, è successivamente cresciuta fino a superare il 25 per cento a fine gennaio scorso, un valore non dissimile da quello toccato dai sistemi bancari dei principali Paesi nel corso degli ultimi anni. Le banche italiane hanno progressivamente incrementato il valore delle garanzie stanziabili presso l'Eurosistema, in particolar modo obbligazioni bancarie e titoli di

Stato. Attualmente l'esposizione del sistema bancario italiano verso l'Eurosistema è di circa 200 miliardi; la capacità di ulteriore rifinanziamento è stimabile in oltre 150 miliardi.

Il Consiglio direttivo della BCE ha favorito il ricorso al suo rifinanziamento adottando misure eccezionali per preservare il corretto funzionamento del meccanismo di trasmissione della politica monetaria; ha introdotto operazioni di durata triennale a tasso fisso e integrale accoglimento della domanda; ha deciso di ampliare ulteriormente la gamma di attività stanziabili per il rifinanziamento, estendendo i criteri di accettabilità dei crediti; ha ridotto dal 2 all'1 per cento il coefficiente di riserva obbligatoria.

A queste misure, che assieme ad altre prese in passato attenuano in modo significativo le tensioni sul fronte della provvista, si aggiunge l'iniziativa assunta dal Governo italiano che ha introdotto garanzie pubbliche sulla raccolta a medio termine delle banche.

La liquidità che così affluisce al sistema bancario, a un costo contenuto, attenua in misura significativa le tensioni sul fronte della raccolta; permette ai nostri intermediari, nell'ambito delle loro scelte gestionali, di espandere il credito e di investire in titoli.

La Banca d'Italia controlla su base settimanale, anche giornaliera in periodi di particolare tensione, la situazione di liquidità a breve termine dei principali gruppi bancari. Nel periodo più recente, le misure sopra descritte hanno determinato un sensibile miglioramento della posizione di liquidità a breve termine.

In conclusione, il sistema bancario italiano non è all'origine delle attuali instabilità. Le nostre banche rimangono solide. Hanno fatto progressi significativi sul fronte della patrimonializzazione e del contenimento dei costi. Risentono, tuttavia, delle tensioni sui mercati finanziari e dell'andamento della congiuntura, con riflessi negativi sulle prospettive di redditività. Patiscono, al pari di altre imprese, una fiscalità significativamente più onerosa dei loro concorrenti esteri. È essenziale che si riduca sui mercati la percezione del rischio Italia e che si spezzi l'interazione perversa tra lo *spread* sovrano e quello delle banche.

Le misure già prese in Italia portano la finanza pubblica su uno stabile sentiero di risanamento. Onorano gli impegni assunti in sede europea a ridurre il debito pubblico e a intraprendere un ampio programma di riforme strutturali. La riduzione del rischio sovrano ha effetti benefici sui tassi di interesse a medio e a lungo termine.

Primi segnali dell'apprezzamento da parte degli investitori delle misure intraprese nel nostro Paese si intravedono nella riduzione dei differenziali di rendimento con i titoli pubblici tedeschi. Ciò avrà benefici sul costo della raccolta delle banche, sostenendo la loro capacità di finanziare l'economia.

L'accentuata dispersione dei tassi d'interesse in Europa è tuttavia indice di una disfunzione sistemica di cui non possono non farsi carico anche le istituzioni europee, ciascuna nei propri ambiti di competenza e nel rispetto delle rispettive regole di governo. La crisi europea potrà essere

definitivamente risolta solo attraverso un rafforzamento delle regole e delle procedure della *governance* economica e che valorizzi le potenziali sinergie dell'azione congiunta della BCE, dell'EBA e, in tempi auspicabilmente brevi, dell'EFSF.

PRESIDENTE. Ringrazio il direttore generale per l'ampia esposizione e cedo subito la parola ai senatori che intendano intervenire.

LANNUTTI *(IdV).* Signor Presidente, innanzi tutto ringrazio il direttore generale della Banca d'Italia, dottor Saccomanni, per la sua esposizione. Le indicazioni che vengono dalla Banca d'Italia sono sempre preziose. Peccato che talune di queste non sfocino in provvedimenti concreti per le banche; queste signore banche tanto virtuose da aver addossato il loro virtuosismo – come è noto – alle famiglie, con un onere calcolato in 4,2 miliardi di euro l'anno. Non sono dati miei, ma di alcune elaborazioni fatte su quel monitoraggio eseguito dal commissario europeo Barnier. In Italia, infatti, il costo di un conto corrente, al lordo dei bolli (in alcuni altri Paesi non esiste l'imposta di bollo) è di 295,66 euro, mentre nei ventisette Paesi dell'area è di 114 euro. A ciò si aggiungano tassi di interesse sui mutui più onerosi del sistema europeo.

Ebbene, la nostra indagine conoscitiva è finalizzata a verificare la possibilità di offrire quella liquidità che oggi è negata alle imprese perché – lo ha detto anche lei, direttore, nella relazione – l'Eurosistema ha erogato circa 203 miliardi di euro e vi è un'ulteriore capacità di finanziamento stimabile in oltre 150 miliardi di euro. Arriveremo così a 353 miliardi di euro, ad un tasso dell'uno per cento. Le banche che non si fidano di sé stesse e vorrebbero che i risparmiatori e i consumatori si fidassero di loro, invece di erogare liquidità alle imprese, ai richiedenti prenditori o la immettono nel conto quasi infruttifero della BCE al tasso *overnight* dello 0,25 oppure la utilizzano in altro modo.

Mi fa piacere che lei abbia toccato anche nella relazione il problema dell'aumento di capitale di Unicredit, perché essa utilizzerà parte di questo aumento di capitale, qualora la Banca d'Italia le dia l'autorizzazione, per riacquistare i propri *bond*; quei *bond* che la Consob voleva definire «da banco», senza prospetto informativo. Li comprerà per circa 3 miliardi di euro, così è stato annunciato, e conseguirà così un guadagno netto sulla pelle degli obbligazionisti e dei risparmiatori di circa 500 milioni di euro.

Tralascio la lettura di alcuni comunicati. Ne cito solo uno del 23 dicembre 2011 della Banca d'Italia, che fissa i tassi di interesse effettivi globali medi ai sensi della legge n. 108 del '96 sull'usura. Nella tabella riguardante il periodo dal 1º gennaio al 31 marzo si vede che i tassi effettivi globali medi variano dall'11 al 14 al 17 per cento a seconda della categoria di operatori, con i tassi soglia che arrivano anche al 25-26 per cento. Siamo quindi in presenza di tassi elevatissimi e di una restrizione del credito. Evito anche di leggere altri comunicati dei sindacati (tra cui quello della FISAC CGIL) dai quali risulta, in una fase così acuta della crisi, che dirigenti di banca e capiarea invitano la rete ad erogare il credito

alle imprese a condizione che esse portino alle banche i propri capitali. Sappiamo pure che le banche – questo forse può essere anche un fatto positivo – concedono un affidamento con una valutazione tre-quattro volte inferiore.

Si è detto che le banche italiane sono virtuose e che non hanno subìto la crisi, ma mi chiedo come si possa dire che una banca come Unicredit non rifletta la crisi dell'economia globalizzata. Questa si riflette anche nella capitalizzazione. Basti pensare che quando ha fatto la fusione con Capitalia capitalizzava 100 miliardi di euro e che ora, prima dell'aumento di capitale, riusciva a malapena a capitalizzare 8 miliardi di euro.

Ci auguriamo, pertanto, che la Banca d'Italia sia molto più attenta quando le arrivano queste segnalazioni. Se non si prevede un sistema sanzionatorio in merito a come viene erogato il credito ci troveremo di fronte a situazioni, signor Presidente, come quelle di Zaleski e di Zunino che hanno ricevuto miliardi di euro di affidamento a patto che li mettessero a garanzia nelle banche di sistema, come Banca Intesa, Unicredit e così via. Mi auguro – ripeto – che la Banca d'Italia sia più vigile sotto questo aspetto perché quando arrivano *email* – anche a noi – da parte di capiarea che sollecitano la rete ad erogare il credito alle imprese a patto che esse portino i loro finanziamenti e poi le banche prendono i soldi al tasso dell'uno per cento non ritengo si facciano gli interessi di un Paese che si deve riprendere e che necessita di un sistema bancario non predatorio e vessatorio.

Ringrazio nuovamente il direttore generale della Banca d'Italia per i preziosi spunti forniti, presenti anche nella relazione.

COSTA *(PdL)*. Direttore Saccomanni, signori della delegazione, l'audizione odierna, come le altre che svolgeremo sull'argomento, muove dall'esigenza di conseguire serenità in ordine ad un evento ritenuto non auspicabile dall'opinione comune di un ingresso massiccio di capitali esteri nel capitale della banche italiane.

Signor direttore, a pagina 9 della documentazione chiarisce che «è stato da taluni paventato il rischio dell'ingresso di azionisti esteri nel capitale delle banche», ma che tuttavia la Banca d'Italia avrà cura, pur sapendo che in Europa non vi sono preclusioni all'ampliamento della compagine societaria per i soci esteri, di valutare caso per caso se siano rispettati i termini e le condizioni di equilibrio che informano il funzionamento e l'esistenza del sistema bancario, anche italiano. Questo ci dà serenità, non senza però continuare ad essere dubbiosi su questa benedetta direttiva dell'Autorità bancaria europea che non tiene conto del differente tasso di ricapitalizzazione, che a pagina 12 indicate essere pari in media a 19 per i primi cinque gruppi italiani, a fronte di 33 per un campione di grandi banche europee.

Ci si chiede se l'Autorità bancaria europea, sapendo bene quali siano le condizioni di disequilibrio ed anche per perseguire una sorta di omologazione di funzionamento e di struttura verso la quale andiamo, non avrebbe dovuto opportunamente tener conto di questo differente tasso af-

fidando alle banche, in modo differenziato, un termine che non fosse quello del cuscinetto del 9 per cento, ma un cuscinetto differenziato in funzione anche del tasso di capitalizzazione dei differenti sistemi bancari dei diversi Paesi europei.

LEDDI *(PD)*. Ringrazio il direttore Saccomanni per la relazione ampiamente esaustiva sulle finalità che ci siamo proposti con questa analisi.

Convengo sull'affermazione sintetico-conclusiva che il nostro sistema del credito non sia certo all'origine delle attuali instabilità. È assolutamente incontrovertibile il fatto che se in Europa, durante la fase *hard* della crisi (dal 2008 al 2010), è intervenuto il governo europeo a sostegno del sistema del credito (credo che complessivamente più del 32 per cento del PIL sia stato investito per sostenere il sistema del credito), nel nostro Paese, a parte i cosiddetti Tremonti *bond* (che peraltro hanno avuto un utilizzo limitatissimo con un ritorno economico interessante per il Governo che li aveva emessi), non sono state utilizzate risorse pubbliche, quindi non sono stati messi a carico dei contribuenti i problemi che può aver avuto il sistema del credito. Di fatto il sistema del credito, anche in ragione del fatto che ha degli investitori istituzionali quali le fondazioni bancarie che sono intervenute in modo massiccio sulle ripatrimonializzazioni e che è oggettivamente sano, ha avuto problemi che nel nostro Paese non sono ricaduti sulla collettività in modo pesante come in altri Stati, in cui peraltro il sistema del credito rispetto al PIL è molto più pesante e dove sono stati costretti ad intervenire.

Mi sono dilungata su questa premessa condividendo quanto lei dice – e fornendo anche un dato ulteriore a sostegno – in relazione a quanto è accaduto in Europa per sottolineare che, proprio alla luce di questa situazione, l'esercizio EBA a mio parere è particolarmente e inutilmente pesante nei confronti del nostro Paese. Mi mancano alcuni dati per riuscire a capire, al di là di quello che si è letto, come si sia formata la decisione all'interno dell'EBA; mancano molti dati per capire come si sia arrivati a questa determinazione che penalizza il nostro sistema del credito e avvantaggia oggettivamente altre situazioni di credito molto più compromesse nelle composizioni patrimoniali rispetto alle nostre. La mancanza di trasparenza nelle decisioni è un elemento che mi auguro possa essere superato.

Capiremo meglio come si sia arrivati alle decisioni e forse capiremo meglio quale sia il sottostante che ha portato a una decisione che sta incidendo sulla nostra economia (lo si è visto con l'esperimento dell'aumento di capitale di Unicredit); cosa accada come conseguenza di questo esercizio, invece, lo abbiamo già sperimentato. Il fatto poi che le decisioni (nei termini, nei modi e nei tempi con cui sono state assunte) abbiano un effetto prociclico, anche questo lo abbiamo toccato con mano. Quindi anche su tale aspetto, quali sono i margini che abbiamo per le determinazioni future perché questo non riaccada? È vero che le misure sono *una tantum*, ma gli effetti di questa *una tantum* sono ormai permanenti. Quindi non è irrilevante capire se, nella formazione delle determinazioni, come

Stato e come autorità competenti del nostro Stato in futuro avremo una diversa capacità di incidere.

Vorrei fare un'ulteriore considerazione proprio perché, per tutto il 2011, abbiamo assistito ad interventi di patrimonializzazione dei nostri principali istituti di credito e assisteremo ad altri come conseguenza delle decisioni EBA, come è stato anticipato nella relazione. Però purtroppo i conti rispetto alle patrimonializzazioni indicano che gran parte della patrimonializzazione è stata poi rapidamente bruciata proprio perché comunque il mercato ha continuato a penalizzare i titoli bancari e quindi gran parte di queste ripatrimonializzazioni hanno già scontato un riassorbimento causato dalla limatura dei titoli sui mercati.

Inoltre le chiederei la cortesia di effettuare un approfondimento su una questione che sembrerebbe emergere in questo periodo, vale a dire la tendenza (pur in un mercato integrato qual è quello europeo e che sta emergendo in istituti esteri che operano nella nostra Nazione) a misurarsi con il rischio Paese limitandosi a reimpiegare nel nostro territorio le risorse che qui sono state raccolte. In verità abbiamo un grande bisogno anche di investimenti che vadano al di là della raccolta effettuata nel nostro Paese. Quindi chiedevo conferma di questa negatività che sembrerebbe emergere.

Chiederei invece un'ulteriore specificazione in ordine a quanto viene riportato a pagina 8 della relazione. Nei giorni scorsi c'è stata la trasmissione da parte degli istituti dei piani per il raggiungimento degli obiettivi patrimoniali. Le analisi che effettua la Banca d'Italia sono volte ad analizzare ovviamente i piani, con l'obiettivo di evitare che questi si ripercuotano negativamente sull'economia. In particolare, nella relazione si fa riferimento ai «limiti alla distribuzione dei dividenti e dei *bonus* ai dipendenti; riacquisto di strumenti di capitale». Mi riferisco quindi ai limiti alla distribuzione dei dividendi.

Come ho ricordato prima, un elemento di forza del nostro sistema credo sia stato costituito da investitori formalmente non istituzionali, ma che di fatto così si sono comportati, come le fondazioni bancarie. È evidente che per legge dello Stato le fondazioni bancarie gestiscono il proprio patrimonio assicurando la preservazione del medesimo e l'adeguata redditività, perché la funzione, lo scopo sociale delle fondazioni bancarie è di utilizzare i dividendi rivenienti dalle proprie partecipazioni nella loro attività istituzionale. Mi chiedo se in questo caso appunto una politica di limitazione dei dividenti, che ha una finalità molto evidente nel rafforzamento della patrimonializzazione, nel caso di investitori di questa natura crei qualche problema e qualche contraddizione.

FANTETTI *(PdL)*. Signor Presidente, le domande che sono intervenute nel frattempo da parte di alcuni colleghi hanno già affrontato temi sui quali avrei chiesto al direttore generale della Banca d'Italia degli approfondimenti. Sarei ancora interessato però a ricevere delle elaborazioni – come dicono gli anglosassoni – in particolare sulla sua indicazione secondo la quale la tendenza del credito evidenziata alla fine dell'anno

scorso non riflette ancora gli effetti delle misure adottate dall'eurosistema a dicembre, anche in previsione della prossima offerta da parte della BCE al mercato. Chiedo al direttore generale di specificare le ragioni del mancato effetto sull'erogazione del credito all'economia reale delle recenti misure di immissione di liquidità da parte della BCE. Misure che peraltro noi avevamo già auspicato ufficialmente durante l'audizione dell'allora vicedirettore generale e oggi governatore della Banca d'Italia nell'agosto scorso.

De iure condendo, in futuro potrebbe risultare particolarmente preziosa una sua valutazione sul ritorno del cosiddetto *Glass-Steagall Act,* vale a dire in merito alla separazione, che perlomeno al livello di mercati anglosassoni e americani si vuole reintrodurre, tra l'attività delle banche commerciali e quelle cosiddette d'affari. Vorrei sapere se ritenga che questo possa essere opportuno anche in Europa, e nel caso specifico in Italia.

In ultima analisi, chiedo al direttore generale di valutare il dibattito in corso sulla possibile coesistenza di EFSF (Fondo europeo di stabilità finanziaria, semplificato con la formula «Fondo salva-Stati») ed ESM (meccanismo europeo di stabilità), che avrebbero dovuto seguirsi uno all'altro e che invece potrebbero operare in contemporanea, dato che Bruxelles ha dichiarato di voler attivare l'ESM nel luglio 2012, cioè con un anno di anticipo rispetto ai tempi previsti. Le chiedo se ritenga vi possano essere dei vantaggi e quali da questa soluzione che il nostro Governo sembra abbia fatto propria all'interno della discussione europea.

CONTI *(PdL).* Desidero esprimere la mia stima più viva nei riguardi del direttore generale. Lo ringrazio per la relazione che studierò con attenzione, perché quando mi capita di esaminare i documenti della Banca d'Italia devo sempre approfondirli e vederli in controluce, anche per comprenderne gli aspetti interessantissimi che non appaiono a prima vista.

Ora, per dare un contributo e rianimare un po' questa seduta di Commissione molto aulica (naturalmente anche per la presenza del direttore generale della Banca d'Italia), vorrei raccontare un episodio che mi è capitato ieri nella mia città, Brescia. Passando per la piazza principale mi si è avvicinato un elettore di sinistra deluso – ripeto, un elettore di sinistra deluso – che mi ha fatto presente come la Banca d'Italia abbia come soci le banche, le banche abbiano come soci le fondazioni e che le fondazioni assieme alla Cassa depositi e prestiti e alle banche, anziché supportare imprenditori privati che vadano a realizzare opere nuove, intervengono ricomprandosi addirittura quote di partecipazione di aziende pubbliche operanti nel settore delle *utility* o di altre società. Tutto ciò – ripeto – invece che realizzare nuovi porti, aeroporti e autostrade. Sempre secondo questo elettore di sinistra deluso sembra che vi sia questo genere di attività.

MUSI *(PD)*. Spero che lei gli abbia specificato che la cosa l'ha fatta Tremonti.

CONTI *(PdL)*. E poi sempre questo amico mi ha detto: sa, senatore (in provincia esiste ancora un certo rispetto), accadrà che Equitalia e l'Agenzia delle entrate diventeranno sempre più potenti; alcune banche penseranno di salvarsi, ma in realtà salteremo tutti per aria e sia Equitalia che le banche rimarranno appese a niente. Francamente andavo di fretta, dovevo partire per venire a Roma, non sapevo cosa rispondere, così gli ho dato una immaginetta che tenevo in tasca dicendogli di avere fede perché le cose sarebbero potute migliorare.

Ebbene, tornando al discorso degli intrecci finanziari e di partecipazione tra fondazioni bancarie, banche e Cassa depositi e prestiti che investono in quote di *utility* anziché prestare i soldi ai privati, vorrei capire se la Banca d'Italia ritenga di avere una certa competenza su questo genere di attività o se, invece, ritenga che sia solo una questione politica che ci riguarda e che non abbiamo ancora affrontato.

Un'altra domanda riguarda un passo della sua relazione che recita: «Cessioni di specifiche attività da parte delle banche, purché non risultino in una riduzione della capacità del sistema bancario di finanziare le economie, sono permesse». Vorrei sapere cosa si intenda più precisamente con l'espressione: «Cessioni di specifiche attività».

PRESIDENTE. Partendo dal ragionamento appena svolto dal senatore Conti e riagganciandomi ad una parte della relazione del direttore Saccomanni, se ho ben capito si sostiene che l'EBA abbia emanato in un certo momento una raccomandazione che faceva riferimento al valore dei titoli dei debiti sovrani. Perché il tema sostanzialmente è quello: certamente vi è la necessità di ricapitalizzare da parte delle banche, ma si fa riferimento anche alla valutazione dei titoli degli Stati al 30 settembre 2011, fissando *una tantum* il valore a quella data. Nella sostanza, però, la Banca d'Italia ritiene che poiché l'applicazione è compito dell'Autorità di vigilanza nazionale, seguirà questo percorso ovviamente tenendo conto del sottostante andamento dell'economia reale. Infatti, due o tre volte lei, direttore, ha detto e scritto – come ha notato poc'anzi il senatore Conti – che si possono cedere delle specifiche attività a condizione che questo non comporti una diminuzione del credito all'economia. Ebbene, in base a questo l'istituto di vigilanza legge *cum grano salis* la raccomandazione europea. E questo, dal mio punto di vista, è positivo, perché non tutto ciò che viene dall'Europa può essere considerato biblico. C'è però un problema dal quale scaturisce una domanda: giustamente è stato ricordato – lo ha detto il presidente Draghi – che occorreva una strategia complessiva per fronteggiare la crisi, ma di questa strategia si sono viste solo alcune parti. La prima poteva essere riferita alla raccomandazione dell'EBA, però occorreva ampliare parallelamente gli EFSF e contemporaneamente (aggiungo io, perché da quello che lei dice e scrive si capisce che doveva avvenire in contemporanea) attivare gli strumenti europei che fronteggiassero la situazione. Di tutto questo si è visto poco, tardi e male. L'unico atto francamente di grande coraggio (di cui devo dare atto al presidente della Banca centrale europea, Draghi, soprattutto per aver ricercato con

grande sforzo la condivisione unanime di tale decisione) è stata l'iniezione di liquidità da parte della Banca centrale europea.

Comprendiamo quale impegno si debba mettere in atto per arrivare all'unanimità perché, è vero, si possono assumere decisioni anche a maggioranza, ma in un'autorità come la Banca centrale europea l'unanimità è fondamentale. Se questo non fosse stato fatto in modo rapido, tempestivo e consistente forse oggi fronteggeremmo una situazione ancora più difficile, ancora più di emergenza. Dopodiché, però, vediamo chiaramente il nodo di questo processo, cioè la liquidità che la Banca centrale europea mette a disposizione in parte può andare a sostenere i titoli di Stato, quindi di fatto si riduce l'intervento diretto della BCE in acquisto sul mercato dei titoli di Stato perché in realtà il sistema bancario può svolgere questo ruolo. Ora, se in una fase di transizione non si può dire che l'obiettivo vero sia fare della BCE il prestatore di ultima istanza (questa è la mia personale opinione, al di là delle ipocrisie, cioè avere una normale banca centrale con tutte le regole e i vincoli), con questo *escamotage* la Banca centrale europea non compra direttamente i titoli di Stato ma dà i soldi alle banche in modo tale che nella loro autonomia possano decidere. È chiaro che si entra parecchio in contraddizione con la direttiva EBA che nello stesso momento invece prevede – capisco che è *una tantum* al 30 settembre – di mettere comunque a bilancio i valori depressi di quella data.

Il resto della liquidità della BCE dovrebbe andare al sistema economico in linea con tutta la logica della sua esposizione oggi qui in Commissione, cioè sostegno all'economia reale. Vediamo che, essendo ancora purtroppo largamente bloccato il mercato interbancario per questioni di non affidabilità reciproca delle banche, gran parte di questi fondi tornano, con le banche che apparentemente ci rimettono tra l'1 per cento che devono pagare alla BCE e lo 0,25 per cento che ottengono dalla stessa BCE, ma che in parte può anche essere largamente compensato dall'operazione di acquisto di titoli di Stato sui quali i rendimenti attuali certamente sono di gran lunga superiori all'uno per cento che chiede la BCE. Questo è il quadro, la cornice nella quale ci troviamo ad operare.

La mia considerazione è la seguente (come ha già sottolineato la collega Leddi): la questione del valore al 30 settembre è *una tantum*, ma gli effetti sono permanenti, non transitori; è uno scalone, però poi l'effetto di quello scalone rimane.

Mi pare allora che vi sia una scommessa e la domanda è come si riesca a vincere questa scommessa: tutti insieme, ma ciascuno nel proprio ruolo, quindi le autorità di vigilanza e, dal nostro punto di vista, Parlamento e Governo italiano (perché c'è l'aspetto politico di fondo). Qual è la scommessa? È che nel frattempo l'economia migliori e quindi che quell'applicazione rigida eventuale della direttiva della European Banking Authority diventi sempre più morbida nella sua applicazione perché nel frattempo l'economia riprende, i bilanci delle banche riprendono. Attenzione però al circolo vizioso, c'è il rischio di un cane che si morda la coda.

Parto dal presupposto (lo hanno detto loro: mi ero permesso di dirlo a dicembre in Aula al Senato, ma era un'opinione personale) che ora il Fondo Monetario Internazionale fa presente che in questo biennio si registrerà un meno 3 per cento di PIL. Le previsioni (il direttore Saccomanni me lo insegnava tanti anni fa) servono per far sì che non si realizzino quando sono negative; non stiamo ad aspettare di vedere se il Fondo abbia indovinato le previsioni. Chiaramente è al rovescio, però implicano una responsabilità decisionale, perché se seguissimo quel percorso, quel meno 3 per cento potrebbe diventare non dico ottimistico ma sempre più certo a mano a mano che questa condizione di stallo va avanti. Infatti, man mano che il credito non affluisce alle famiglie e alle imprese, anzi essendoci il rischio che le famiglie e le imprese debbano riportare i soldi alle banche altrimenti non rispetterebbero i parametri, allora quella previsione del Fondo, invece di evitarla o cercare di minimizzarla, la stiamo rafforzando, anzi forse ogni mese che passa diventa sempre più ottimistica.

Non è allora tanto la classica trappola della liquidità che ci avevano insegnato: l'acqua c'è ma il cavallo non beve; qui mi pare che il cavallo venga allontanato dall'acqua, nessuno gli porti il secchio e l'acqua venga dirottata verso altre fonti. È evidente che il presidente della BCE e la BCE nel suo complesso più di questo non possano fare nelle condizioni istituzionali europee date. Ma noi – politica – non la Banca d'Italia su questi temi qualcosa dovremo pur dire, perché è vero che le banche italiane sono più solide, hanno reagito meglio, ma è altrettanto vero (in parte, non totalmente come diceva il collega Lannutti) che sono più solide in quanto nei decenni hanno fatto attività più tradizionale (come evidenziato nella sua relazione). Nel fare questa attività più tradizionale, da un lato sono state benemerite a non farsi prendere troppo dall'entusiasmo delle banche d'investimento, della finanza, degli strutturati, dei derivati, dall'altro lato però erano consapevoli che i margini d'interesse sono stati per decenni superiori rispetto alla media europea e che i costi di gestione per il cliente sono stati sempre superiori.

Quindi evidentemente gli italiani – l'ho detto più volte – la crisi finanziaria bancaria l'avevano già pagata in parte a rate nei 20-25 anni precedenti; avevano messo da parte un gruzzoletto dentro le banche per questo; ora questo gruzzoletto si sta esaurendo. Circa l'idea di dare maggiore solidità alle banche in queste condizioni di *spread* non sui titoli di Stato, ma sui prestiti alla clientela, sento in giro percentuali che vanno – com'è stato detto – dall'11 al 18 per cento. Ora, con le attuali prospettive di economia reale, francamente è come dire che il credito non venga erogato, perché con percentuali tra l'11 e il 18 per cento se un'impresa è saggia dovrebbe rifiutarsi di prendere il credito; se accetta il credito, vuol dire che ha già in mente che non pagherà mai e che quindi diventerà a breve una sofferenza. Allora ecco il circolo perverso: abbiamo di fronte due o tre mesi molto difficili e delicati per disinnescare il rischio del circolo perverso o del cane che si morda la coda.

I dati di dicembre – li citava lei – sono assolutamente preoccupanti perché si scende a picco. Capisco che si tratti di un mese, ma da quello che mi riferiscono tanti amici (non solo elettori di sinistra delusi, ma elettori di destra e di centro delusi), dal 1º dicembre tutte le banche italiane hanno rimandato a gennaio, dicendo che nel mese di dicembre non si fanno erogazioni. Se questo era un momento per chiudere i bilanci, in un certo modo lo posso capire, ma ora si protrae; avevano detto che a gennaio avrebbero riaperto i rubinetti. Lo so per esperienza personale, come il collega Conti. Queste sono le imprese che vogliono salvarsi, che hanno progetti, che vogliono sviluppare l'attività o comunque non morire, altrimenti rischiamo di salvaguardare teoricamente la solidità del sistema bancario e poi distruggerla indirettamente perché, se saltano le famiglie e le imprese, dopo non c'è solidità del sistema bancario.

Capisco che l'autorità tecnica Banca d'Italia non possa fare direttamente questo tipo di valutazioni politiche, ma poiché conosco la saggezza e le scuole di formazione di molti dirigenti della Banca d'Italia, sono consapevole che nelle decisioni che prendono non possono scindere la personalità rispetto a questioni sensibili.

Termino con una precisazione che vale più per noi che per la Banca d'Italia. Nella comunicazione del 23 novembre 2011 sull'analisi annuale della crescita per il 2012 la Commissione europea – quindi un dato politico – si è schierata in modo duro e inamovibile, esprimendo la seguente opinione: «Rafforzare, ove necessario, le posizioni patrimoniali delle banche di rilevanza sistemica per riflettere i maggiori rischi sui mercati del debito sovrano. Le misure adottate a tal fine si baseranno sulla proposta dell'Autorità bancaria europea. Sarà fondamentale garantire che le banche rafforzino i propri coefficienti patrimoniali consolidando le proprie posizioni patrimoniali e non limitando indebitamente l'erogazione dei prestiti all'economia reale. Inoltre, le banche devono rispettare le regole concordate in materia di premi e retribuzioni». Ebbene, anche in questa comunicazione è contenuta la frase «e non limitando indebitamente l'erogazione di prestiti all'economia reale». Ma l'applicazione rigida di questi criteri, calata in questa difficile congiuntura (non tra tre anni, quando speriamo di essere fuori dalla crisi, rischia di ritorcersi contro l'economia. Infatti, non occorre limitare indebitamente l'erogazione di prestiti all'economia reale. Lo si può fare debitamente, rispettando in modo rigido quelle nuove condizioni.

Ma qui emerge un dato politico importante, che abbiamo messo in evidenza anche in occasione dell'audizione del commissario europeo Barnier. Una raccomandazione che in modo astratto è integralmente condivisibile in termini di rafforzamento e solidità del sistema bancario, bene prezioso per tutta l'economia, nel concreto, cioè inserita in questa contingenza economica, in questa fase, in questi trimestri, rischia di mordersi la coda.

Dunque, da una parte sono confortato dalle affermazioni della Banca d'Italia che, in modo esplicito (ma anche tra le righe) sostiene di avere buon senso, dandoci anche una speranza in ordine alle esigenze di raffor-

zamento patrimoniale necessarie a soddisfare a regime (entro il 2019) il requisito patrimoniale del 7 per cento in termini di capitale di elevata qualità e dichiarando che se le cose dovessero migliorare invece di 24 miliardi di euro potrebbero esserne sufficienti 8. Da questo punto vista, ci si sente confortati – come ho già detto – dall'esistenza di un'autorità nazionale conscia dell'equilibrio che si deve perseguire tra le esigenze di rigore e solidità delle banche e il non peggioramento ulteriore – non sto parlando di sostentamento – delle condizioni di famiglie e imprese. D'altra parte, però, sono preoccupato perché gli strumenti tecnici a disposizione della Banca d'Italia hanno un limite. Dunque si deve affiancare ad una volontà politica seria, di rigore, anche una volontà di crescita. Francamente diventa difficile valutare cosa accadrà da qui a giugno. La nostra responsabilità (come ho avuto modo di dire all'inizio della seduta, le audizioni servono anche per comprendere quali possono essere le nostre responsabilità come Commissione, come Parlamento e come Governo) è di creare tutte le condizioni tali da tamponare nel breve periodo la caduta del reddito per poi sostenere e rilanciare la crescita. Altrimenti, da qui a giugno-luglio (perché questo è il processo, lo si può rallentare un po', ma a fine febbraio la Banca d'Italia deve approvare i piani, dopodiché ci saranno discussioni e approfondimenti, ma questi sono i tempi) ci troveremo di fronte ad un bivio: ci avvitiamo nella logica perversa di un apparente rigore finanziario che ammazza la crescita o siamo capaci di dimostrare che le riforme strutturali la possono sostenere.

Mi riferisco in primo luogo alla politica, che gestisce il 50 per cento del PIL. Perché questo è il problema: siamo preoccupati che il PIL diminuisca del 3 per cento cumulato nei due anni, ma la politica (cioè noi, Parlamento e Governo) ne gestisce il 50-52 per cento sia in termini di spese che di entrate. Se vogliamo evitare la caduta del PIL forse la prima responsabilità è nostra e, a cascata, del rapporto tra banche, imprese e famiglie.

Vorrei sapere dal direttore se ho ben capito.

In secondo luogo, vorrei sapere cosa sia possibile fare per alimentare nuovamente il mercato interbancario, per fare in modo che la liquidità creata arrivi direttamente alle imprese. La Banca d'Italia, infatti, può fare la *moral suasion*, ma non può entrare nel merito delle scelte delle singole banche dicendo come impiegare la liquidità. Non lo può fare, non può impedire che i fondi tornino in deposito a Francoforte, però ci sono alcuni elementi attraverso i quali far capire la grande sfida, il rischio e il pericolo di questi mesi. Non dobbiamo dimenticare che questa situazione coinvolge tutti. Non dobbiamo immaginare che alcune banche si salvino mentre il resto del Paese corre grossi rischi. Le decisioni o vengono assunte in questa prima metà dell'anno 2012, oppure le previsioni del Fondo monetario rischiano di essere quasi ottimistiche.

SACCOMANNI. L'ampiezza delle domande sollevate dimostra il grande interesse per il tema che ho tentato di affrontare già nella relazione.

Prima di rispondere ai temi specifici, desidero fare una considerazione preliminare sulla natura e le caratteristiche della crisi in atto e sui meccanismi che l'hanno ampliata fino a farla diventare una crisi di natura sistemica e di portata continentale. Tale approfondimento credo sia necessario per comprendere come gli interventi eseguiti per gestire la crisi si sono inseriti nell'evoluzione dei mercati e cosa sia possibile realisticamente attendersi non solo per quanto riguarda gli effetti di questi interventi, ma soprattutto riguardo ai tempi in cui essi potranno essere visibili.

Credo che quella che l'Europa ha attraversato sia una crisi senza precedenti per natura e dimensione. Il colpo che l'Europa ha subito sul mercato dei titoli del debito pubblico non ha precedenti. Questo ha creato, purtroppo, un circolo vizioso tra l'evoluzione negativa degli *spread* sui titoli di Stato (degli *spread* sovrani) e la situazione delle banche, sia dal lato dei costi che queste sono state chiamate a fronteggiare per raccogliere fondi sui mercati, sia dal lato della loro capitalizzazione di borsa. Cerchiamo di inquadrare questa situazione, che ha avuto un crescendo nel corso dei mesi.

La crisi del debito sovrano nasce nel marzo 2010, si acutizza nell'ottobre 2010 quando la crisi greca, che sembrava quasi conclusa, invece viene riattivata dall'intesa franco-tedesca sulla partecipazione dei creditori privati al costo della crisi; questo determina una situazione di tensione molto forte sul mercato. Gli interventi della BCE, che erano serviti a calmierare inizialmente e a far sperare in una rapida soluzione della crisi, si mostrano insufficienti perché l'intervento della BCE rappresenta, per così dire, una soluzione ponte rispetto ad un intervento degli esecutivi, delle autorità di Governo e rispetto agli strumenti governativi di gestione delle crisi, in particolare il famoso fondo salva-Stati. L'istituzione del fondo salva-Stati non si realizza nei tempi inizialmente previsti, quindi il ponte che la BCE deve costruire diventa sempre più lungo e non si vede dove sia la testa su cui si potrà collocare.

Poi, nel corso del 2011, abbiamo una fase di interruzione dell'attività della Banca centrale europea da marzo fino a luglio, quando sembra che, in un'importante riunione del Consiglio europeo, sia stata assunta la decisione di attivare finalmente questi meccanismi europei di gestione delle crisi, l'aspettativa però viene delusa quando appare chiaro che ogni decisione deve essere ratificata dai Parlamenti nazionali, in particolare dal Parlamento tedesco; ci sono dubbi sulla costituzionalità di certe misure. Quindi i mercati vedono allontanarsi nel tempo il momento in cui l'attività della BCE si integrerà e si rafforzerà con l'attività dei meccanismi sovrani di gestione delle crisi.

Si arriva così fino alle decisioni dell'ottobre scorso, che ho illustrato nella mia relazione, che appaiono estremamente squilibrate, nel senso che ci si è mossi su un campo soltanto e non sugli altri. Non a caso, le reazioni dei mercati finanziari e soprattutto dei titoli sovrani hanno registrato una situazione di crisi fortissima proprio nel mese di novembre. Forse il momento peggiore anche dei nostri *spread* nei confronti della Germania e del livello assoluto dei titoli di Stato è in quel periodo.

Si arriva poi all'inizio di dicembre; la Banca centrale europea introduce una serie di misure: riduce i tassi d'interesse e soprattutto annuncia le misure che verranno attuate. La prima nuova operazione a tre anni, che è effettivamente una misura di politica monetaria assolutamente non convenzionale, viene annunciata i primi di dicembre, ma viene effettuata il 21 dicembre.

La ragione per cui ho fatto tutta questa lunga storia è perché ci troviamo oggi, il 31 gennaio, a parlare di una crisi che è letteralmente esplosa nella sua fase più acuta soltanto poche settimane fa; in cui le misure di contenimento da parte delle autorità, soprattutto autorità monetarie (perché – parliamoci chiaramente – di fatto non ci sono state altre autorità), sono state effettivamente assunte soltanto a partire dal 21 dicembre.

La partecipazione a questi nuovi strumenti è stata molto ampia ma per certi versi inferiore a quello che si sarebbe potuto pensare, perché in effetti esiste sui mercati finanziari una certa riluttanza a ricorrere al prestatore di ultima istanza, cioè alla BCE, se non in casi drammatici. C'è sempre una certa esitazione, una certa paura dello stigma: se mi rivolgo alla BCE vuol dire che sono veramente arrivato ad una situazione di emergenza come singola banca, come singolo operatore.

Ci furono anche incoraggiamenti molto espliciti da parte del presidente Draghi, di cui noi ci siamo fatti amplificatori a livello nazionale, per far presente alle banche che c'è un nuovo strumentario di emergenza; non ha alcun senso ritenere che comporti uno stigma, un sospetto di insolvenza utilizzare questo strumento, quindi si può usare senza preoccupazioni, usufruendo degli ampi margini di finanziamento disponibili.

Questo è il quadro che secondo me spiega per quale motivo ancora oggi si possa dire che non si vedano gli effetti: la realtà è che gli effetti si stanno già vedendo. Forse c'è stato qualche giorno di tensione ancora entro la fine dell'anno, però gli *spread* stanno ora scendendo. Soprattutto nel mese di novembre ci sono state delle situazioni in cui i rendimenti dei titoli ad un anno, a due anni, a cinque anni erano tutti intorno al 7 per cento; invece adesso c'è una scalettatura molto più marcata. Abbiamo collocato qualche giorno fa dei BOT a 12 mesi al di sotto del 2 per cento. Quindi si sta tornando ad una curva dei rendimenti molto più normale. Questo come inquadramento di carattere generale.

Anche i dati di dicembre (mi riferisco alle domande che sono state poste da diversi senatori e dal Presidente stesso) indicano che il declino del credito bancario è molto pronunciato e ci si domanda come mai questo avvenga nonostante le misure. Ripeto, le misure di cui parliamo sono state prese il 21 dicembre (il ricorso alla facilitazione di credito) e dicembre, come ricordava lo stesso Presidente, è un mese in cui le banche devono fare anche i bilanci, devono fare un po' di *window dressing*, devono «abbellire la vetrina», quindi secondo me bisogna attendere un quadro più completo della situazione.

Resta il fatto, come ho ricordato, che il credito bancario complessivamente non è venuto meno in Italia, anzi è cresciuto in media più che in Europa. Adesso vedremo gli ultimi dati, anche quelli di gennaio. Ab-

biamo l'impressione che, se anche il tasso di flessione può essere significativo, è probabile che l'erogazione del credito in Italia resti superiore a quella media europea. Si tratta di un aspetto importante.

Credo che la scommessa a cui faceva riferimento il Presidente evidentemente sia complicata; per vincerla bisogna certamente far ripartire la crescita, bisogna continuare sulla strada del rigore. Penso che il complesso delle misure che sono state adottate dal Governo attuale, ma anche le manovre che sono state attuate a partire da agosto, nel complesso abbiano comportato un forte intervento sulla finanza pubblica dal quale è legittimo attendersi un effetto che può essere sì recessivo, nel senso che influisce sulla crescita dell'economia, ma che se riduce gli *spread* e fa calare i tassi d'interesse, ha un effetto di ritorno positivo anche sulla crescita. Non a caso le previsioni sull'economia italiana che abbiamo fatto nel bollettino economico sono molto dissimili da quelle del Fondo monetario; sono più positive.

Facciamo due scenari, uno più negativo, un altro leggermente più positivo. Penso che in questi momenti di grande incertezza anche il Fondo monetario farebbe bene a prospettare scenari alternativi piuttosto che fornire stime così dettagliate fino ai decimali, dando l'impressione di conoscere con certezza tutte le evoluzioni economiche future nei minimi dettagli. La nostra impressione è che l'effetto combinato dei provvedimenti di rigore sul fronte della finanza pubblica e delle decisioni in ambito europeo possa riportare i tassi su livelli meno anormali. Non a caso nel mio intervento ho fatto riferimento alla necessità che tutte le istituzioni europee intervengano per ridurre questa grande dispersione dei tassi. Credo che questa sia la scommessa sulla quale siamo tutti impegnati e che può essere ragionevolmente vinta grazie ad una interazione tra provvedimenti di rigore sul fronte pubblico a livello dei singoli Paesi e azioni di stabilizzazione a livello sistemico da parte delle istituzioni europee.

Andando maggiormente nel dettaglio, il senatore Lannutti e altri senatori hanno citato la questione dei tassi effettivi molto elevati praticati dalle banche, quasi ai limiti dell'usura. Noi abbiamo dato delle indicazioni sui tassi medi che abbiamo rilevato. Chiaramente vi sono dei casi isolati che possono apparire ed essere fuori norma. Poiché l'attività costante della Banca d'Italia è finalizzata alla tutela dei consumatori, riteniamo che le misure fin qui assunte finalizzate ad aumentare la trasparenza e proteggere meglio la clientela avranno un effetto sull'attività delle banche. Tra l'altro, riteniamo che l'esistenza di un contenzioso costante e diffuso da parte del pubblico nei confronti delle banche sia un elemento che possa essere considerato utile anche in un'ottica di azione di vigilanza. In altri termini, se una banca ha moltissimi esposti della clientela, probabilmente non è molto solida. Anche se storicamente la funzione di vigilanza della Banca d'Italia non era principalmente indirizzata verso questo tipo di attività ciò è avvenuto soltanto in tempi recenti, a seguito del nuovo testo unico bancario, e pertanto ci siamo equipaggiati per ottemperare a questa nuova funzione.

Quanto a Unicredit, credo si sia trattato di un aumento di capitale che è andato a buon fine e che può essere segnalato come caso positivo. Inol-

tre, l'azione di riacquisto delle proprie passività a condizioni di mercato non è una cosa obbligatoria. In sostanza, se un investitore possiede una obbligazione Unicredit e non la vuole vendere non sarà obbligato a farlo; però, se in un momento di diffusa percezione di rischio come questo il risparmiatore vuole vendere il titolo vi è la possibilità per l'emittente di riacquistare le proprie passività ad un tasso più basso, realizzando così un utile. E noi riteniamo che questo possa, nelle attuali circostanze, essere uno strumento alternativo rispetto alla riduzione dei prestiti bancari. Tra l'altro, è uno degli strumenti consentiti dalla stessa direttiva EBA.

Il senatore Costa ha sollevato il problema del livello di indebitamento del sistema bancario italiano, che è più basso di quello delle banche europee. Il coefficiente di ricapitalizzazione evidentemente si applica a seconda del livello di capitale delle singole banche. Non a caso, Banca Intesa che ha già un capitale elevato non deve costituire alcun margine aggiuntivo e banche che hanno un margine più alto del 9 per cento possono espandere il credito senza problemi.

È stato detto poi da più senatori che la misura è *una tantum*, ma gli effetti sono permanenti: è una espressione interessante. La misura è *una tantum* nel senso che innanzi tutto non verrà ripetuta e, in secondo luogo, si riferisce ad una data passata, quindi se le condizioni migliorano, le banche avranno più capacità di espandersi non appena il livello di capitalizzazione sarà eccedente rispetto a quello indicato dall'EBA. In realtà, la speranza è che gli effetti non siano permanenti e che grazie al sistema del *buffer* temporaneo possano essere attenuati nel tempo. Come ha affermato il Presidente, sarà nostra cura verificare che comunque l'applicazione di questi strumenti non dia luogo ad un *deleveraging*, ad una riduzione del finanziamento all'economia.

La senatrice Leddi ha fatto riferimento alla mancanza di trasparenza dell'EBA. Prossimamente sarà audito in questa sede il presidente dell'EBA e pertanto potrete rivolgere la domanda a lui. Ma al di là delle battute, la realtà è che non c'è stata alcuna mancanza di trasparenza su che cosa l'EBA intendesse fare. Come ho detto, c'era un'ampia pressione da parte, ad esempio, del Fondo monetario, che ho citato, ma non solo, anche da parte di alcuni governi importanti di Paesi extracomunitari. Questi insistevano che il coefficiente patrimoniale di riferimento dovesse essere come minimo del 10 per cento, se non superiore, mentre noi, sia pure con una definizione diversa, avevamo proposto un coefficiente più basso. Alla fine si è realizzata una convergenza sul livello del 9 per cento, con l'intesa che sarebbe stata possibile una revisione di tale prescrizione. Su questo punto, come ho già avuto modo di dire durante la mia esposizione, ci stiamo già adoperando a livello di comitato economico e finanziario affinché tale revisione possa essere fatta seriamente.

Il senatore Fantetti ha sollevato il problema del credito nel mese di dicembre a cui io ho già accennato. Leggo dai giornali che è già dato per scontato che la prossima offerta della BCE possa essere il doppio di quella fatta la volta precedente. Ciò vuol dire che anche le banche hanno

capito che forse si tratta di uno strumento utile. Forse non è il *lender of last resort,* ma è un parente stretto.

In merito al dibattito sulla *Volcker rule* in Italia, credo che l'idea di separare completamente i due tipi di attività origini in sistemi dove l'attività puramente finanziaria di *merchant bank* e di *trading* era preponderante rispetto a quella tradizionale. Credo che in Italia si sia riusciti complessivamente a far progredire il modello di banca universale ben vigilata (questo ce lo diciamo senza false modestie), però naturalmente seguiamo con grande attenzione tutte le proposte che vengono discusse. Ma notiamo che originano da situazioni dei sistemi bancari e finanziari molto diverse dalle nostre.

Senatore Fantetti, per quanto riguarda l'EFSF e l'ESM, credo sia un problema di tempi. Ieri i governi si sono messi d'accordo e finalmente il 1º marzo ci sarà la prossima riunione del Consiglio europeo, quindi la decisione non è così lontana; questo potrà essere un buon momento. A mio avviso, non si devono sommare le due istituzioni: ad un certo momento l'EFSF confluirà nell'ESM e l'ammontare complessivo è di 500 miliardi di euro.

La mia impressione personale, conoscendo anche le reazioni delle autorità tedesche (con le quali tra l'altro ho avuto occasione di discutere di recente), è che per la nostra strategia europea a questo punto sarebbe meglio partire con strumenti di queste dimensioni e farli diventare operativi al più presto possibile; poi eventualmente valutare se sono necessari degli adeguamenti. Se si continua a ritardare l'operatività del fondo perché si ritiene che il fondo sia troppo piccolo, si crea un problema. I tedeschi chiedono per quale motivo lo si vuole aumentare, visto che nessuno ha ancora chiesto di utilizzare questo strumento. Quindi c'è una certa razionalità nelle loro obiezioni.

Senatore Conti, circa il problema delle banche, le fondazioni, la Cassa depositi e prestiti, ci sono nella sua domanda alcuni collegamenti che non sono proprio ovvi. Io credo che il denaro sia fungibile; se qualcuno ha comprato delle *utility* e le vuole vendere, assumo che con quei soldi ci farà qualche altra cosa. Quindi di per sé, se la Cassa depositi e prestiti ha fatto questi interventi, avrà avuto una sua razionalità: sono fatti attraverso dei fondi che non sono soggetti alla nostra vigilanza.

Però credo che il problema sia certamente di investire in nuove infrastrutture e che, nelle proposte che sono state fatte dal Governo e che ci vedono pienamente favorevoli, il rilancio della spesa per investimenti e per infrastrutture sia un fatto importantissimo. Purtroppo in Italia in passato si sono fatti quadrare i conti tagliando soprattutto le spese d'investimento; quindi se queste ultime si riprendono, secondo me è una buona cosa.

Infine, senatore Conti, le cessioni cui facevo riferimento nel mio intervento sono le cessioni di cespiti di attivi che consideriamo non fondamentali per l'attività della banca. Ci sono molte banche che hanno piccole partecipazioni in altre banche, in altre attività; queste possono essere cedute appunto per rafforzare la base di capitale. C'è tutta una serie di que-

stioni che valuteremo come possibile alternativa rispetto alla riduzione del credito, questa per noi – ripeto – è una delle esigenze fondamentali, perché certamente vogliamo far sì che arrivino i mezzi di finanziamento all'economia nel modo più rapido e a tassi più convenienti possibili.

PRESIDENTE. È evidente che l'effetto di rigore finanziario di azzeramento del *deficit* riduce gli *spread* e i tassi e sostiene per quella via l'economia. Però, se quell'obiettivo di azzeramento del *deficit* si ottiene non tagliando gli investimenti, ma la spesa e non aumentando le tasse, forse è anche meglio, perché si rafforzano entrambi.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,35.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 2,00